

**Alberto Monticone, *Bergamini, Alberto,*
in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9 (1967), pp. 70-76.**

Il testo, pur con diversi errori derivanti dall'uso di un OCR (sistema di riconoscimento ottico dei caratteri), è reperibile anche all'URL:

<

Bergamini, Alberto. - Nacque a San Giovanni in Persiceto (Bologna) il 1° giugno 1871 da Luigi e da Gaetana Ansaloni, famiglia di modesta condizione. Diplomatosi nella locale scuola tecnica, continuò a coltivare gli studi letterari, indirizzandosi assai presto al giornalismo. Dopo una breve collaborazione al quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, le sue qualità vennero così apprezzate, che nel 1891 egli fu chiamato a Rovigo al quotidiano *Corriere del Polesine*, del quale divenne nello stesso anno direttore.

Il *Corriere del Polesine*, giornale del gruppo liberale monarchico locale, aveva, come altri giornali di provincia italiani, carattere prevalentemente elettoralistico. Bergamini nel corso di alcuni anni riuscì a farne un giornale indipendente: direzione, redazione ed anche amministrazione erano in pratica nelle mani del solo Bergamini, autore della gran parte degli articoli, e la vita del quotidiano fu da lui assicurata con un'ampia ricerca di inserzioni pubblicitarie. Il *Corriere del Polesine* non si limitò a toccare i temi della vita locale: Bergamini cercò di dargli una certa vivacità di rubriche e di articoli politici, tanto che nel settembre 1898 per un articolo su Crispi ebbe una vivace polemica con F. Cavallotti, che rischiò di essere risolta con un duello.

L'attività a Rovigo rese noto il giovane direttore: già nel marzo 1895 egli ebbe ripetute offerte dai proprietari della *Gazzetta di Ferrara* affinché assumesse la direzione di quel quotidiano; Bergamini restò a Rovigo soprattutto perché non gli vennero date sufficienti assicurazioni di libertà d'azione. Un'altra offerta gli pervenne nel 1899 dall'on. Suardi Gianforte, il quale lo voleva quale direttore della *Gazzetta provinciale di Bergamo*. Ma in quello stesso 1899 Bergamini fu chiamato ad un posto, per lui più importante, di corrispondente da Roma del *Corriere della Sera*. L'entrata al *Corriere* segnò per lui il passaggio al giornalismo di livello nazionale: determinante, per la sua assunzione al quotidiano milanese, fu l'incontro con L. Albertini nel 1896, quando ancora Bergamini dirigeva il *Corriere del Polesine* e l'Albertini era segretario di redazione del *Corriere*.

Agli inizi del 1901 il gruppo liberale conservatore facente capo a Sonnino decise di prendere l'iniziativa per la fondazione di un quotidiano a Roma che fosse al tempo stesso portavoce del gruppo ed organo di larga e moderna informazione. A dirigere il nuovo giornale venne invitato nel marzo da Sonnino Bergamini, nel frattempo chiamato a Milano al *Corriere*. Dopo qualche esitazione, per i compiti assai vasti che gli venivano affidati, Bergamini si dedicò con entusiasmo alla preparazione del lancio del giornale. Alla fine del giugno 1901 si costituiva in Roma una società in accomandita semplice "A. Bergamini e C." per la stampa del nuovo quotidiano. Dopo qualche incertezza sul nome (D. Oliva propose "La Patria", Sonnino preferiva "L'Italia", Bergamini "La Fiamma" o addirittura, riprendendo un vecchio titolo sonniniiano, "La Rassegna"), il nuovo quotidiano fu chiamato *Il Giornale d'Italia*. La società dei finanziatori annoverava tra gli altri, oltre al Sonnino, A. Salandra, P. Bertolini, C. Ferrero di Cambiano, G.

Bastogi, E. Maraini, G. Potenziani, E. Bergamasco, E. de Asarta. Bergamini, oltre ad essere il direttore del giornale, era anche il gerente della società.

L'impianto del periodico richiese alcuni mesi di intenso lavoro, soprattutto al Bergamini, che volle organizzare un'efficiente redazione e una buona rete di corrispondenti in Italia e all'estero. Al momento dell'uscita la redazione era composta da D. Oliva, E. Bacchiani, O. Raimondi, N. D'Atri, A. Torre, U. Cafiero, A. Della Porta; corrispondente da Vienna A. Albertini, da Parigi, provvisoriamente, U. Ojetti, con la collaborazione di L. Schisà. L'Oliva, che aveva avuto una esperienza anche direzionale presso il Corriere della Sera, redasse un promemoria sulle caratteristiche che avrebbe dovuto assumere il quotidiano, in modo da rivaleggiare non solo con La Tribuna e Il Messaggero di Roma, ma da assumere una propria fisionomia anche a paragone di altri quotidiani nazionali e soprattutto conquistare la provincia centro-meridionale. Il programma politico non veniva in realtà formulato, ma doveva in pratica coincidere con le vedute di Sonnino, da questo sintetizzate al Bergamini in una lettera dell'agosto 1901: "Occorre difendere le classi conservatrici e capitalistiche, ma esercitando sempre una forte pressione anche su di esse perché non confidino soltanto nella violenza e nella prepotenza, e perché facciano una parte equa anche alle classi lavoratrici". Il giornale però non doveva raccogliere intorno a sé tutte le forze conservatrici, ma principalmente la corrente sonniniiana, tenendo a distinguersi da quella rudiniana.

Il primo numero del quotidiano uscì il 15 novembre 1901. La vita del giornale, nonostante l'ampio successo dell'iniziativa, non fu inizialmente facile: le idee grandiose del Bergamini si scontravano con le difficoltà finanziarie e con gli intendimenti di prudente amministrazione dei finanziatori e dello stesso Sonnino, il quale peraltro provvide più volte personalmente alle passività. Il Bergamini presentò insistentemente le sue dimissioni nei primi mesi del 1902, e anche negli anni successivi più d'una volta chiese di lasciare il giornale, quando ravvisava qualche impaccio di ordine amministrativo e organizzativo alla sua attività. Sul piano politico, invece, il nuovo giornale rappresentò effettivamente il frutto di una quotidiana ininterrotta collaborazione del Bergamini con Sonnino.

Il Giornale d'Italia, nato come espressione della corrente della destra liberale, in funzione di una ripresa e rinnovamento del partito liberale monarchico e quindi in antitesi alle aperture e al trasformismo giolittiano, ebbe una importante funzione politica sino a tanto che il clima e l'ambiente nel quale era sorto perdurarono, e cioè sino alla crisi dello Stato liberale del primo dopoguerra. L'apporto personale del Bergamini nell'orientamento politico del quotidiano fu nel complesso modesto, restando egli allineato col gruppo facente capo a Sonnino; egli diede tuttavia ai dibattiti e agli interventi politici di questo gruppo l'appoggio efficace di una capacità e intuito giornalistico certamente di prim'ordine. Mettendo a frutto le precedenti esperienze elettorali provinciali del Corriere del Polesine, il Bergamini seppe abilmente orchestrare informazioni, suggerimenti, indicazioni nelle più vaste campagne elettorali su scala nazionale, soprattutto operando facilmente nel centro-sud in opposizione ai metodi giolittiani. Agli orientamenti di politica estera del gruppo sonniniiano diede voce con alcune fortunate interviste di livello internazionale (per es., quella col cancelliere von Bülow nel 1902) e con una serie di servizi sulle questioni più sentite, quali la Triplice, l'Albania, i problemi balcanici in genere, la Libia. Accanto all'opera del Bergamini va qui aggiunta la costante collaborazione diretta o indiretta dei principali "esperti" di politica estera del gruppo, da Sonnino stesso a F. Guicciardini a A. di San Giuliano.

Nella politica interna l'azione del Bergamini si espletò soprattutto nella ricerca di contributi a livello tecnico e documentario sui diversi problemi, ospitando anche firme di uomini schierati in campi diversi. Nella stessa redazione del giornale entrarono, fra gli altri, tre giornalisti vicini all'Oriani e che poi presero strade diverse: L. Federzoni (G. De Frenzi), M. Missiroli e G. Bellonci.

Sulle colonne del Giornale d'Italia trovarono posto, con accostamento discutibile, cronache mondane e scandalistiche e pezzi letterari di grande valore: il giornale riuscì tuttavia proprio in questo - a differenza di altri quotidiani romani di minore livello culturale o dello stesso Corriere della Sera, meno proclive agli articoli ad effetto - a corrispondere abbastanza bene al gusto dei lettori del suo tempo, soprattutto con quelli della borghesia colta, romana e di provincia, e del ceto medio. Si può dire forse che le pagine del giornale del Bergamini sono lo specchio più immediato e fedele della società italiana del primo novecento, vista dalla capitale. Strumento di questa fortuna fu innanzitutto la cosiddetta "terza pagina".

Essa fu ideata dal Bergamini e iniziata quasi dai primi numeri, precisamente dal n. 25 in occasione della prima romana della Francesca da Rimini di G. D'Annunzio (9 dic. 1901), con servizi e commenti di D. Angeli, N. D'Atri, D. Oliva, E. Checchi. I giornali uscivano allora su quattro pagine, nella prima delle quali la prima colonna a sinistra era sovente occupata dal pezzo di fondo a carattere politico e l'ultima a destra da un articolo di varietà. Bergamini, pur mantenendo questa struttura della prima pagina, aggiunse al giornale due pagine interne, nella prima delle quali trovò più ampio spazio la varietà letteraria e scientifica. Modellatasi per via, la terza pagina divenne la sede naturale dell'avvicinamento al grande pubblico da parte della cultura più qualificata, di scrittori, poeti, filosofi, scienziati, professori, artisti, ecc. Fra i primi a scrivervi furono A. D'Ancona, F. D'Ovidio, I. Del Lungo, F. Torraca, G. Mazzoni, D. Gnoli, ma la cerchia si allargò rapidamente ai massimi esponenti del mondo culturale italiano, tra i quali solo a titolo di esempio si possono ricordare A. Fogazzaro, F. De Roberto, L. Capuana, L. Pirandello, A. Panzini, P. Villari, V. Pareto, M. Pantaleoni, Bergamini Croce, R. Lanciani, L. Pigorini, G. Fortunato, A. Oriani, C. De Lollis.

Ad opera del Bergamini il Giornale aprì in particolare le sue colonne ad alcuni dei dibattiti più sentiti. Fra essi è da segnalare quello intorno ai problemi del mondo cattolico e al modernismo in specie.

Certo sulla traccia degli antichi interessi religiosi della destra liberale toscana, ma anche per intuito e intervento personale del Bergamini, il giornale tra il 1904 e il 1909 dedicò larga attenzione alle discussioni sul modernismo, ospitando scritti di S. Minocchi, A. Fogazzaro, R. Murri, E. Buonaiuti (prof. Baldini), T. Gallarati Scotti, nonché di Ch. Denis e di F. von Hügel e numerose interviste anonime con personaggi italiani e stranieri. Così il giornale, insieme con il Corriere della Sera, costituì una eccezione al disinteresse dell'ambiente liberale per i problemi religiosi, ma in realtà esso non seppe cogliere le divergenze all'interno del movimento riformatore religioso e lo considerò, e lo presentò, come un tutto unitario, anche se nel 1907 ospitò la polemica tra Buonaiuti e Murri sull'enciclica *Pascendi*. Il suo appoggio fu certo importante per la propaganda modernista e sentita ne fu la mancanza quando, in seguito a diverse prese di posizione di vescovi contro il giornale e a pressioni ecclesiastiche, questo non si occupò più del modernismo.

Altro aspetto importante nella vita del Giornale d'Italia fu l'aggiornatissima e assai informata cronaca parlamentare, che Bergamini, sfruttando la vicinanza della sede (palazzo Sciarra) e l'orario d'uscita del quotidiano, con diverse edizioni nel pomeriggio e nella sera, seppe organizzare non senza qualche compiacimento nel riferire notizie di corridoio. Sui grandi quotidiani nazionali quello del Bergamini aveva così il vantaggio di mezza giornata quanto al tempo e di informazioni assai esatte provenienti dagli ambienti di Montecitorio. Bergamini non si limitò qui alla funzione giornalistica, ma intervenne qualche volta nelle manovre di corridoio antigiolittiane, anticipando voci su vicende governative ed elettorali o provocandole, sino a che, in occasione delle elezioni del 1913, riuscì a pubblicare il patto Gentiloni con la lista dei candidati che vi avevano aderito.

Intanto, raggiunta la stabilità finanziaria, Bergamini poté pubblicare una edizione del mattino, il Piccolo Giornale d'Italia, e un settimanale, Il Giornale d'Italia agricolo, mentre il foglio maggiore, grazie anche alla sua cronaca locale e alla serie di corrispondenti di provincia, dal Lazio e dall'Umbria alla Sicilia, era riuscito a penetrare largamente tra il pubblico del centro-sud, in prevalenza composto da quella borghesia agraria della quale difendeva gli interessi e appagava le aspirazioni culturali.

Con la formazione del governo Salandra, nel 1914, il giornale divenne quasi ufficioso agli occhi del pubblico: già ai tempi dei brevi governi Sonnino il prestigio del quotidiano era ulteriormente cresciuto. Con la presenza agli Esteri sin dal quarto ministero Giolitti di A. di San Giuliano, che, al pari di Salandra, era uno degli uomini politici più vicini al giornale, Bergamini aveva dato la sua approvazione alla politica estera governativa sulle orme dell'entusiasmo sonnino per l'impresa libica: nel 1914 - e a maggior ragione dal novembre con l'ingresso di Sonnino al posto dello scomparso di San Giuliano - il giornale non si trovò più nell'atteggiamento di opposizione, dal quale pure aveva tratto non poco vantaggio e vitalità. Si accrebbe l'influenza del Bergamini nei circoli politici romani, anche se Sonnino con perfetta correttezza evitò accuratamente di favorire il giornale con notizie derivanti dalla sua carica, anzi - come risulta dal suo carteggio - diradò i contatti col Bergamini lasciandogli maggior iniziativa. Il giornale però perse un po' di quel mordente e di quella funzione di stimolo avuta in pieno periodo giolittiano, anche perché altri giornali e con ben altro tono - dall'Idea nazionale al Popolo d'Italia - si assunsero il compito di farsi portavoce delle tendenze più nazionaliste e più violente di una parte degli antichi lettori del Giornale d'Italia.

Allo scoppio del conflitto mondiale Bergamini, interpellato da Salandra per conoscere il pensiero di Sonnino, assente da Roma, circa l'atteggiamento verso la Triplice, espresse parere di mantenimento degli obblighi dell'alleanza, ma - viste le circostanze - accolse favorevolmente l'idea della neutralità. Sonnino, chiamato a Roma per suggerimento del Bergamini, giunse poi quando la decisione di neutralità era già stata presa. Filotriplicista, Bergamini seguì più tardi la conversione di Sonnino all'interventismo e fu deciso sostenitore dell'azione del ministero Salandra-Sonnino.

Il 3 giugno 1915 Bergamini inoltrò richiesta al ministro della Guerra V. Zuppelli per essere arruolato volontario: la domanda non ebbe seguito ed egli restò per tutta la durata della guerra alla direzione del giornale, facendo di esso un efficace strumento per incuorare il paese alla

resistenza e dibattendo, al solito con l'intervento di numerosi esperti, le più importanti questioni economiche e organizzative connesse con la lotta in corso.

Al termine della guerra Bergamini si fece portavoce dei diritti della vittoria italiana e delle rivendicazioni nazionali, distanziandosi sia dalla posizione dell'interventismo democratico sia anche da quella del Corriere della Sera. La società del Giornale d'Italia nel 1918 era composta da P. Boselli, E. Bergamasco, E. Arlotta, P. Bertolini, C. Ferrero di Cambiano, C. Maraini, G. Frascara, G. Visocchi, A. Salandra, S. Sonnino, G. Bastogi, E. Morpurgo, G. Potenziani; ma la presenza in essa di qualche elemento di tendenza giolittiana non impedì al Bergamini di restare strettamente fedele a Sonnino e di additare nel programma delle rivendicazioni nazionali l'elemento fondamentale della politica dell'Italia. Il giornale del Bergamini avversò quindi decisamente i governi di Nitti, esaltando invece la spedizione dannunziana a Fiume e contrapponendo al Nitti, accusato di essere succube del disfattismo e del socialismo, l'"Italia giovane che ha fatta e vinta la guerra". Intanto nelle elezioni politiche del 1919 due fatti di diverso rilievo incisero sulla vita del giornale e sulla posizione del suo direttore: il successo di nuove forze, socialisti e popolari, al di fuori dei vecchi schemi dell'età giolittiana - età che a parole lo stesso giornale voleva relegare nel passato - e il ritiro di Sonnino dall'agone parlamentare.

La nuova Camera del 1919 simboleggiò per il giornale la crisi, sia pur momentanea, della borghesia italiana; ma a questa crisi, nonostante il continuo richiamo all'eredità della vittoria e agli interessi nazionali, neanche Bergamini sapeva indicare una via di soluzione. Cosicché nel giugno dell'anno 1920, alla caduta del terzo ministero Nitti, Bergamini non seppe trovare un uomo nuovo da contrapporre al paventato ritorno di Giolitti; anzi, dietro consiglio di Sonnino, Bergamini rinunciò all'antica avversione a Giolitti e si dichiarò disposto ad accoglierne favorevolmente un nuovo ministero, in cambio della assicurazione dell'applicazione pura e semplice - se possibile - del patto di Londra. La politica di conciliazione con gli Jugoslavi, che portò al trattato di Rapallo, fu poi accettata dal Bergamini, pur avverso al ministro Sforza, probabilmente ancora per le pressioni di Sonnino e per desiderio di non aprire una crisi senza una chiara e prevedibile soluzione. Intanto Giolitti aveva nominato sia Sonnino sia Bergamini senatori (1920): quest'ultimo entrava in tal modo nella vita parlamentare, che molti anni prima, nel 1906, gli era stata preclusa da una sconfitta elettorale nel collegio di San Giovanni in Persiceto inflittagli da G. Ferri.

Fin dall'epoca della occupazione delle fabbriche nell'autunno del 1920, Bergamini andò accogliendo con crescente favore e simpatia il movimento fascista, giudicato l'ala giovane del liberalismo e composto dei figli della borghesia liberale.

L'accostamento avveniva specialmente sul terreno dell'esaltazione della grande guerra e dell'interventismo. L'atteggiamento del giornale tra '20 e '22 fu informato alla convinzione che il fascismo non fosse un gruppo o un partito politico, bensì un moto di difesa dei valori nazionali e della società borghese contro l'anarchia e il bolscevismo. In questo periodo, particolare incidenza sulla linea politica del Giornale d'Italia ebbero uomini come M. Pantaleoni e G. Preziosi, i quali, con le loro polemiche in materia di politica finanziaria e contro le organizzazioni cooperativistiche, molto contribuirono a definire e a far accettare le linee del nuovo programma liberistico del fascismo. Nell'autunno 1922, attraverso gli stessi uomini, anche Bergamini, come molti esponenti liberali, ebbe contatti con il gruppo, dirigente fascista e

in particolare con M. Bianchi in vista di un accordo per addivenire a una combinazione ministeriale, alla quale partecipassero anche i fascisti, ma che lasciasse ancora ai liberali la direzione del potere. Accettò così la soluzione Mussolini con qualche riserva, cercando di presentarla nel tradizionale quadro delle istituzioni monarchiche e di chiarire i legami tra fascismo e destra storica. L'approvazione della politica governativa fascista fu comunque piena, sia perché pareva realizzare le tendenze conservatrici del Bergamini e del suo giornale contro socialismo e comunismo, sia perché nei rapporti internazionali, specie nella questione di Corfù, corrispondeva all'atteggiamento dello scomparso Sonnino per una difesa dei diritti italiani, ferma anche verso Francia e Inghilterra. Non fu così una manovra del Bergamini contro Mussolini la proposta del Piccolo, il 13 dic. 1922, durante un'assenza del presidente del Consiglio dall'Italia, di una candidatura del prefetto di Milano A. Lusignoli al ministero dell'Interno, richiamandosi al precedente dell'assenza di Orlando nel '19 e delle sue ripercussioni in politica interna. Fu bensì un tentativo di reinserimento dei liberali in funzione di controllo, mediante un personaggio di fiducia, nella politica del governo Mussolini. L'episodio tuttavia provocò le ire di Mussolini, tanto che Bergamini offrì le proprie dimissioni dalla direzione del Giornale d'Italia e del Piccolo: queste non ebbero seguito, ma egli aveva cominciato a provare la prima delusione verso il fascismo.

Intanto, pochi mesi dopo l'avvento di Mussolini al governo, il fascismo mostrò anche ai suoi fautori della destra liberale di non essere affatto un docile alleato e di voler invece sostituirsi al vecchio ceto dirigente monopolizzando il potere: Bergamini non poteva contraddire ai motivi stessi dell'appoggio precedentemente dato ai fascisti, e cioè la convinzione di fare con ciò gli interessi della destra liberale. Nel settembre 1923, allorché si svolsero le elezioni alla presidenza dell'Associazione della stampa, Bergamini riuscì eletto a stento contro la candidatura di E. Corradini oppostagli dal Sindacato nazionale della stampa controllato dai fascisti. Di fronte all'invadenza fascista anche la sua posizione al giornale si era andata facendo difficile nel corso dell'anno: nel novembre Bergamini si dimise e il 9 dicembre si accomiatò dai lettori, lasciando la direzione a V. Vettori.

Nel commiato Bergamini affermava che il giornale non mutava colore né indirizzo; in realtà un mutamento era avvenuto tanto nel giornale quanto nel suo vecchio direttore. Il 16 novembre 1923 era stata modificata la struttura della società finanziatrice e si era proceduto alla nomina di un nuovo consiglio di amministrazione formato da G. Frascara, N. D'Atri e E. Borzino, presidente del nuovo Partito liberale italiano. Già dall'estate Bergamini aveva trattato col Borzino per la cessione delle vecchie carature del giornale: il riassetto finanziario avrebbe significato che il quotidiano sarebbe divenuto l'organo ufficiale del partito liberale. Bergamini cercò, con la cessione al partito liberale del giornale e col suo abbandono della direzione, di ridare al quotidiano e alla destra liberale una funzione autonoma nei confronti del fascismo rivelatosi nemico anche del liberalismo: il suo gesto non era pertanto privo di un preciso significato politico antifascista. Nel successivo febbraio 1924 Bergamini, durante una passeggiata nel parco di villa Pamphili, fu aggredito e pugnalato, e si salvò solo fingendosi morto: non furono mai scoperti gli organizzatori dell'aggressione, che però mostrava chiari segni del suo carattere fascista. Come tale essa fu inclusa da G. Donati fra le aggressioni minori imputabili ai sicari fascisti nella sua denuncia presentata il 6 dic. 1924 al Senato contro il gen. De Bono, a seguito dell'assassinio di G. Matteotti. Bergamini intanto il 20 marzo 1924 si era dimesso da presidente dell'Associazione nazionale della stampa periodica.

La rottura col fascismo era completa: nel 1928 a sanzionarla giunse ancora la sua espulsione dal Circolo della stampa e dal sindacato dei giornalisti. Ma agli inizi del 1926 si era ancora parlato di un suo ritorno al Giornale d'Italia; anzi Bergamini Croce, che collaborava da vent'anni al giornale e che col Bergamini era in cordiali rapporti di amicizia, lo aveva allora personalmente pregato di accettare l'offerta che si diceva fattagli al fine di salvare il periodico; la cosa non ebbe seguito, e nel marzo 1926, sotto le pressioni fasciste, si costituiva un nuovo consiglio di amministrazione presieduto da E. Corradini e il quotidiano del Bergamini entrava nell'orbita fascista con la direzione di V. Gayda.

Bergamini si ritirò dall'attività giornalistica e visse appartato prevalentemente in Umbria a Monte Folone, pur tenendosi in contatto con i liberali antifascisti facenti capo ancora a E. Borzino dopo lo scioglimento del Partito liberale italiano e partecipando a importanti sedute del Senato.

Qui, nel novembre 1926, dopo aver motivato, presente Mussolini, il suo atteggiamento, votò contro il disegno di legge "per la difesa dello Stato" presentato dal ministro A. Rocco, che istituiva il tribunale speciale e la pena di morte; nel maggio 1928 fu tra i quarantasei senatori che per appello nominale espressero voto contrario alla riforma elettorale fascista; nel maggio 1929, insieme con L. Albertini, Bergamini Croce, E. Paternò, F. Ruffini e T. Sinibaldi, votò contro un ordine del giorno approvante i patti lateranensi. Meno spiegabile appare il fatto che Bergamini, nel giugno 1927, sia stato relatore dell'Ufficio centrale del Senato per la conversione in legge di un decreto-legge istituente una imposta sui celibi.

Verso la fine del 1942 Bergamini, che era rimasto in rapporto con i gruppi liberali facenti capo a Bonomi e a Casati, intensificò questi contatti aderendo alle varie iniziative da loro prese; nella sua casa di Roma, a piazza del Popolo, divennero sempre più frequenti le riunioni tra i capi dell'opposizione antifascista, primo nucleo di quello che doveva poi diventare il Comitato di liberazione nazionale (l'ultima riunione, il 25 luglio, comprese, oltre a Casati, Bonomi, e Della Torretta, De Gasperi, Gronchi, Spataro e Ruini); nel maggio-giugno 1943 il gruppo, organizzatosi nel Movimento di ricostruzione, stabilì i primi contatti con i comunisti con una riunione in casa del Bergamini cui partecipò C. Marchesi. Ma l'attività più intensa fu esplicata verso gli ambienti militari e più vicini a casa Savoia. Alla data 30 marzo 1943 il maresciallo Caviglia nel suo Diario (Roma 1952, p. 397) ricorda un suo colloquio col Bergamini sulla possibilità di una iniziativa antifascista del Senato, esclusa però dal Bergamini; nel giugno-luglio si ebbero contatti e colloqui con Badoglio e con casa Savoia, nel tentativo di premere sul re per incitarlo a un'azione sollecita e decisa e per persuaderlo a costituire un governo composto non da soli tecnici, ma anche da rappresentativi uomini politici: su questo argomento è appunto una memoria, elaborata da Casati, Della Torretta, Bonomi e Bergamini, che, tramite il duca Acquarone, fu trasmessa al sovrano.

Il 26 luglio 1943 Bergamini riassunse la direzione del Giornale d'Italia e con essa una certa funzione nell'ambiente politico della capitale. Ristabilita la dominazione nazifascista a Roma, Bergamini, che pubblicò senza alcun risalto la notizia della liberazione di Mussolini e si rifiutò di stampare il violento discorso di Hitler contro l'Italia, fu considerato elemento pericoloso, arrestato e condotto a Regina Coeli. Da qui, egli fu trasferito in un antico convento presso S. Gregorio al Celio, da dove poté evadere con l'aiuto di un ufficiale dei carabinieri; si rifugiò in Vaticano e poi in Laterano, donde uscì il 4 giugno 1944, alla liberazione della città.

Nello stesso 1944 Bergamini promosse e fondò la Concentrazione nazionale democratico-liberale, che confluì più tardi nel Partito nazionale monarchico; dalla presidenza della Concentrazione egli si dimise nel 1945 per motivi di salute. Nonostante l'età avanzata, Bergamini affrontò negli anni dell'immediato dopoguerra la battaglia politica soprattutto in difesa dell'istituto monarchico. Poco prima del referendum istituzionale, nel 1945, fu consultato dal luogotenente Umberto circa la possibilità di proporre uno statuto largamente aperto alle istanze sociali, in modo da presentarsi con vantaggio sui partiti repubblicani di fronte all'opinione pubblica. Bergamini espresse tuttavia parere negativo per il carattere incostituzionale di tale proposta. Membro della Consulta nazionale, nel 1946 venne eletto all'Assemblea costituente, ove presiedette il gruppo misto. Il 22 aprile 1948 fu nominato senatore di diritto della repubblica per il quinquennio 1948-1953

Nonostante l'impegno politico, Bergamini restava legato al mondo e al tipo di rapporti politici dell'età precedente il fascismo, così che talvolta nelle sue scelte tra il 1948 e la morte prevalse piuttosto una ispirazione a carattere sentimentale, quasi di richiamo tenace, ma poco convincente, a un'epoca lontana. Sintomatica in questo senso la sua adesione, insieme con Bergamini Croce, L. Einaudi, V. E. Orlando, I. Bonomi, F. S. Nitti, R. Bencivenga e altri, a un documento invitante ad un referendum popolare contro il sistema elettorale a scrutinio di lista e per il vecchio sistema a collegio uninominale, sia pure con modificazioni. Tutta la sua attività nelle file monarchiche, nelle competizioni elettorali - fu capolista nelle elezioni amministrative romane del 1947 e quindi consigliere comunale e assessore sino al 1950; mentre non fu eletto al Senato nelle politiche del 1953 - e nelle associazioni culturali, ebbe il carattere prevalente di un ripiegamento sulle vicende degli anni migliori della sua attività giornalistica. Più efficace e più inserita nel nuovo clima politico la sua partecipazione alla vita della Federazione nazionale della stampa, più confacentesi alla sua vera natura di pubblicista. Già vice-presidente della Federazione ai primi di giugno 1944 e poi presidente sino al 14 luglio 1944, tenne poi la presidenza dal 1956 al 1962, cioè sino alla morte, ispirandosi soprattutto all'idea dell'autonomia del giornalismo. Nel 1959 si schierò in difesa della apoliticità della Federazione stessa e contro l'esclusione dei comunisti.

Il 29 gennaio 1959 gli fu conferito il premio Saint-Vincent per il giornalismo.

Morì a Roma il 22 dicembre 1962.

Tra gli scritti del Bergamini, numerosi ma non di grande mole, sono da ricordare, per il loro carattere autobiografico e per le notizie in essi contenute, come fonti storiche: *Concentrazione nazionale democratico-liberale. Linee programmatiche*, Roma 1944; *Pro Monarchia*, in *Il Presagio. Almanacco Mondadori per il 1945*, pp. 97-104; *Il re Vittorio Emanuele III di fronte alla Storia*, Roma 1949; *Il mistero del poeta*, in "Studi romani", II (1954), pp. 282-302; *Sonnino e la Dalmazia*, in "La rivista dalmatica", XXVI, n. 2 (genn. 1955), pp. 3-21; *La "Terza pagina"*, in "Arcadia", s. 3, III (1956), fasc. 1; *Giolitti e Sonnino*, in "Osservatore politico-letterario", IV, n. 7 (luglio 1958), pp. 86-106; *La stampa e Milano*, ibid., n. 11 (nov. 1958), pp. 67-74.

Fonti e Bibl.: Le carte e la biblioteca dei Bergamini sono state donate per testamento alla Biblioteca Comunale "G. C. Croce" di San Giovanni in Persiceto (Bologna): particolarmente

importante il carteggio con S. Sonnino con circa seicento lettere. Per ordine del Bergamini vennero purtroppo distrutti pacchi di lettere di Mussolini e di altri, tra cui L. Federzoni. Per un primo orientamento sul Bergamini vedi le notizie contenute nella pubblicazione a cura della suddetta Biblioteca *In memoria di A. Bergamini*, Bologna 1964, con il testo della commemorazione tenuta il 28 dic. 1962 da M. Gandini e A. Marzocchi e una nota bibliografica essenziale curata da M. Gandini (elenco di scritti del Bergamini e sul Bergamini). La stessa biblioteca cura la raccolta di tutto il materiale riferentesi al Bergamini. Qualche notizia in L. Albertini, *Venti anni di politica italiana*, Bologna 1950-1952, I, 1, pp. 294 s.; II, 1, p. 544; 2, p. 135, n. 3; O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli 1960, pp. 46 e n. 1, 53, 88 s., 147, 153-159, 171, 206, 325 s., 400; *Dalle carte di G. Giolitti. Quarant'anni di Politica italiana*, III, a cura di C. Pavone, Milano 1962, pp. 272, 282, 334, 386-388, 392 s.; F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano 1966, *ad Indicem*. Brevi ritratti e giudizi sul giornalista in A. Chierici, *Il quarto potere a Roma: storia dei giornali e dei giornalisti romani*, Roma 1905, pp. 235-244; L. Lodi, *Giornalisti*, Bari 1930, pp. 129-143; I. De Feo, *Venti secoli di giornalismo*, Roma 1962, pp. 421-430; A. Bignardi, *Ritratti liberali*, Bologna 1963, pp. 12-15; G. Longo, *Personaggi ed interpreti*, Milano 1963, pp. 227-230; L. Azzarita, *Alberto Bergamini*, San Giovanni in Persiceto 1965 (con notizie sull'attività alla Federazione nazionale della stampa). La fonte principale sul Bergamini resta naturalmente la collezione del Giornale d'Italia: sulla "terza pagina", iniziata dal Bergamini, vedi specialmente E. Falqui, *Nostra "Terza pagina"*, Roma s.d. [ma 1964], pp. 14 s., 89, 109, 121, 177-179, 250-258 (riproduce l'articolo del Bergamini, *Nascita della "Terza pagina"*, in "Nuova Antologia", novembre 1955, pp. 347-362), 302, 379, 384 e la ricca bibliografia. Per l'attenzione del Bergamini e del giornale alle vicende religiose e del modernismo cfr. P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, pp. 106, 121 n. 128, 178, 227 s., 235, 249-251, 258, 268 s. n. 24, 297, 310, 329 s. e n. 9, 337. Sul periodo del dopoguerra e sui rapporti col fascismo vedi specialmente E. Decleva, *"Il Giornale d'Italia" (1918-1926)*, in *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura di B. Vigezzi, Bari 1965, pp. 1-62 e passim; A. Repaci, *La marcia su Roma*, I-II, Roma 1963, *ad Indicem*; un cenno in A. Dal Pont - A. Leonetti - M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma 1964, p. 72 e nota; R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, pp. 163 s., 361, 509, nota 2; *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, a cura di G. Rossini, Bologna 1966, *ad Indicem*; A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, Bologna 1966, pp. 72, 210, 326, 463, 545 s. Sul periodo fascista cenni in L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956, pp. 138, 361, 414, 469. Sulla crisi del 25 luglio cfr. I. Bonomi, *Diario di un anno*, Cernusco sul Naviglio 1947, *ad Indicem*; G. Bianchi, *25 luglio. Crisi di un regime*, Milano 1964, *ad Indicem*; F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963, p. 240. Cfr. anche E. Piscitelli, *Storia della resistenza romana*, Bari 1965, *ad Indicem*, e infine "Enciclopedia Italiana", App. II, I, pp. 384-385 e XVII, p. 196, *sub voce* Giornale.